

*Discese una farfalla in un luogo oscuro;  
in apparenza, dai bei colori;  
non si distingueva bene.*

MAROSA DI GIORGIO



I  
LA STELLA DI CARTONE

Ci copre stanotte la luce nera. Per questo gli uomini non riescono a vedersi. Si vedono soprattutto i loro denti, viola, che a tratti si perdono nel fumo, viola, o nell'incontro con altri denti. Poi appare la luna, una sfera, violacea per la luce, violacea come i denti. E quando appare, dal pavimento escono raggi bianchi che illuminano i corpi, i volti, a intermittenza. Così gli uomini, frammentati dalla luce, scintillanti con i raggi, somigliano a stelle: stelle che vibrano e brillano. Il nuovo chiarore del luogo è il chiarore del cielo con la luna piena.

Gli uomini si abbracciano, gridano. Si accalcano, impazziti, per essere più vicini alla sfera. Alzano le braccia, come per tentare di toccarla. «Anche tu» mi dice uno. «Avvicinati». Gli dò retta, convinto dal suo entusiasmo, e mi sposto fin sotto la sfera, che comincia a scendere: la luna comincia a scendere.

I raggi diventano verdi; e con i raggi, i volti. La musica cambia; ora è più alta, più lenta. La musica

gocciola. Anche gli uomini cambiano; si spengono nello stesso istante, un istante. Guardano la luna, tra il fumo; restano a guardare. Ma l'oscurità ridiventa assoluta e anche la luna scompare, solo per riapparire più grande, bianca, più vicina.

Si distinguono già gli specchi della sfera: già ci scorgo nei suoi vetri. Gli uomini si rianimano, riprendono a ballare. Con loro mi sento traboccare: il tempo esce da me, gorgogliando; lo spazio si dipana con me. E la luna continua a scendere. Gli uomini continuano a ballare. Uno, che gira senza orbita, si ferma, confuso. «Perché tutto vestito? Non hai caldo?» mi chiede, accarezzandomi. Mi toglie la camicia; la annusa, la sventola. Scopre allora la mia stella, incollata al petto dal sudore. La guarda, mi guarda. E in un attimo il tempo ritorna.

\*\*\*

Molte sere fa, cento o mille, mio padre mi diede una stella. Vivevamo pieni di debiti, come oggi, in una casa triste, con pochi mobili. E siccome la casa era triste, bianca, con le pareti spoglie, lui decise di decorarla. Ispirato dalle pitture rupestri, così vividamente antiche e remote – precedenti di millenni a questa storia – cominciò la sua impresa pittorica disegnando con un pastello a cera una mucca in cucina: due cerchi neri, uno sopra l'altro, e due triangoli per le orecchie. Aggiunse la coda, simile a una molla, e per il muso fece due punti, gli occhi, e una curva sorridente. «Manca il naso» disse, e così fece il naso: due punti come per

gli occhi, ma più grandi. Indicò lo scarabocchio, una volta finito, e disse, pensoso: «Mucca».

Poi andò nella mia stanza e, come valutando le necessità della creazione successiva, si mise a osservare il soffitto. Cercò di raggiungerlo montando sul letto, ma ancora non riusciva a toccarlo. Mi disse di portare una sedia: voleva metterla sul letto e poi salirci sopra. Gli chiesi, però, di lasciar perdere: «Potresti cadere, Papi. Romperti la testa, l'anca. E anche la sedia può rompersi: non mi pare il caso, con i pochi mobili che abbiamo». Lui, un po' seccato per le mie parole, mi voltò le spalle e cominciò a disegnare sulla parete, accanto alla porta, un altro cerchio e poi alcune linee a bastoncino che facevano le veci di tronco, braccia e gambe. Sopra il pupazzo scrisse *Papi*, e subito dopo mi disse: «Ti voglio bene, figlio mio».

Abbracciati, andammo nella sua stanza: lì disegnò un altro corpo, minuscolo, nel punto esatto in cui batteva la luce – la luce che Papi non spegne mai, per timore di vedersi nella totale oscurità – e con il pastello nero chiuse l'omino in un cuore. Disse: «Tu, cuore mio» e mi baciò in fronte. Mi sembrò che fosse il momento di parlare e mostrarmi affettuoso, e anche di incoraggiare la sua impresa artistica, perciò rimasi a guardare il ritratto in silenzio, imitando il modo in cui lui aveva guardato il soffitto, per poi dire: «Mi viene voglia di staccare questo pezzo di parete, incorniciarlo e appenderlo nello stesso punto, come un quadro». Mio padre mi ascoltò, tra confuso e soddisfatto, e continuò a disegnare.

Vivevamo in un quartiere senza lampioni, buio, di notte intendo, alla fine di Via delle Luci. Eravamo circondati da tre immensità: da una parte la metropoli – un bosco elettrico – dall'altra il mare, oscurato da quel bagliore, e sopra, come sempre, il cielo, pronto a esplodere, a farsi ora pioggia, ora tuono, a farsi stelle, a farsi luna.

Via delle Luci attraversava la città. Là c'erano i parchi illuminati e case come castelli. La via si chiamava così per i suoi lampioni, che erano fitti all'inizio, numerosi al centro e distanziati alla fine, sempre più distanti man mano che la strada si avvicinava al nostro quartiere. I lampioni andavano via via spegnendosi, o rimanevano semplicemente indietro, come per evitare di spingersi in fondo alla strada, o come se quest'ultima si intristisse sempre più avvicinandosi ai dintorni della nostra casa. Ma vicino c'era il mare; eterno, sempre, il mare, decrepito, vecchio, e a volte lasciava sulla spiaggia doni inverosimili.

Una notte, mentre camminavano lungo la spiaggia, io e mio padre vedemmo che le onde avevano portato a riva un divano; un divano di un rosso intenso e come incagliato, pieno di alghe. «Se non è marcio» disse Papi «possiamo portarcelo a casa. Un divano ci serve». Mi avvicinai, allora, per esaminarlo, e l'odore mi sconvolse: gridai, mi venne da vomitare. «È così tremendo?» chiese lui, scherzoso, curioso, al che dissi: «No, neanche tanto» come tornando in me. Poi presi le alghe, un bel po', me le misi in testa e cominciai a saltellare dicendo: «Guarda che capelli, verdi e lunghi». Ballai, sfilai; Papi rise, ridemmo entrambi, e proseguimmo lungo la spiaggia.

Era così stupefacente da essere bella, la spazzatura del mare: spesso lasciava orologi sulla sabbia, molti funzionanti, le lancette dei minuti e dei secondi puntate sull'ora esatta. E con gli orologi arrivano legni di cocco e manici di scopa, per cui Papi a volte spazzava la schiuma, restituendola all'acqua. Le onde del mare portavano anche lampade. Siccome arrivavano spente, ogni volta che ne vedeva una, mio padre diceva: «Magari una sera la luce sopravvivrà». In quello stato d'animo tornavamo a casa, abbracciati, lentamente, pensando spesso alle cause e ai dispiaceri della nostra povertà.

«Siamo messi male» disse mio padre la sera in cui mi diede la stella. Rise, come accettando la sua sorte, la mia sorte, e lo guardai preoccupato: stanco, inoltre, di essere preoccupato, e anche arrabbiato con lui perché aveva riso. Mentre pensavo al da farsi, a come mantenere la casa e mantenere noi, Papi raccolse da terra un quadrato di cartone: ritagliò le punte e lo trasformò in una stella. Poi fece un buchino e ci inserì un filo di lana; quindi legò le estremità e mi appese al collo la nuova catenina. Disse: «Così ti ricorderai, luce mia, che esiste l'affetto».

\*\*\*

E poiché stanotte la luce è nera, il bianco, dicevo, appare viola: i denti, dicevo, ma anche la parte bianca degli occhi. Quando gli uomini si baciano e bagnano le labbra di qualcuno, le labbra dell'altro, i loro denti spariscono, illuminati di viola. E appena chiudono gli

occhi, le sclere viola si nascondono. Questi baci accentuano l'oscurità.

Intanto, la luna continua la sua discesa. Più si avvicina al palco, più loro gridano, più ballano. A un tratto un'altra luce li ferma – no: li placa: gli uomini continuano a ballare, ma al rallentatore, il loro movimento febbrile sembra fermarsi per un attimo, e ripartire lento un attimo dopo. Sembra che ogni uomo sia due, uno, molti.

E finalmente, nella sua caduta, la luna si ferma. Splende sospesa nel mezzo, tra noi che saltiamo e la cupola, e comincia ad aprirsi: si schiude come un uovo e gli uomini, affascinati, smettono di ballare o di guardarsi. Guardano la luna, invece; e la applaudono, splendenti di luce e sudore; splendenti sotto la luna che finisce di aprirsi a forma di conchiglia.

«Buonasera» sentiamo tutti, e felici gridiamo: «Buonasera!». Esiste solo Luna, che esce bellissima, bellissimo, dalla luna, salutando dall'alto, illuminata; si mette in posa, illuminato, mentre canta: *«No. Non mi innamorerò mai più. Ti ho dato le mie mani: le hai tagliate. E i miei piedi, ah, i miei piedi: li hai calpestati. Come faccio a correre da te con un dolore ai piedi che mi è arrivato all'anima? Come colpirti il viso, amato stupido, con le mani spezzate?»*.

Uno accanto a me dice: «Caspita, è arrabbiata» come anticipando la raffica di canzoni che gli toccherà ascoltare nel corso della serata. Luna si allontana dal microfono e comincia a bere: beve dalla bottiglia, si dimentica di noi. Alcuni la fischiano, smettiamo di guardarlo. «Bastardi» dice a un tratto. «Fate attenzione». E riprende a cantare.

Cerco l'uomo che mi ha lasciato senza camicia: lo trovo che balla, braccia in alto, contro una colonna. Sorride, convinto che lo stia osservando, e mi soffia un bacio. Mi avvicino, facendo l'indifferente, e gli dico che voglio solo la camicia. Il tizio mi mostra le mani vuote, sbellicandosi dal ridere. «Se l'hai persa» insisto «devi darmi la tua, non importa se è sudata». Lo guardo per un attimo svogliato, poi in attesa, aspettando una reazione, ma l'uomo mi mostra il dito mentre si sfrega assurdamente contro la colonna. Gli volto le spalle, pensando, furioso, che non possiedo abbastanza camicie da potermi permettere di perderle, quando sento qualcuno che mi tocca la spalla. «Permaloso» mi dice il tizio «straccione, taccagno. Stai pure da solo, con la tua schifosa stella». Appena si volta gli lancia, vendicativo, un cubetto di ghiaccio, però colpisco un altro sulla testa. E quest'ultimo, prima stupito e poi seccato, mi domanda: «Ma che ti prende?».

«Così finalmente mi guardi» gli dico, improvvisando, e gli do un bacio.

\*\*\*

Dall'esterno la casa sembrava spettinata, tanto le tegole erano smosse. All'interno, sembrava che fosse ancora in costruzione: molte mattonelle del pavimento – bianche, nere, come una scacchiera della dama – si erano staccate e, quando le calpestavamo, dondolavano. Qui e là si vedevano cavi e tubi.

Nel nostro soggiorno c'era una finestra panoramica: dava sulla strada e non ci mettemmo mai le tende;

non c'erano soldi per cose del genere. «Perché dovremmo nascondere la vista con la stoffa» diceva mio padre «se lì, da parete a parete, abbiamo un quadro?». E così Papi, ogni tanto, passava ore a guardare la strada, la finestra, in perpetua scoperta, annunciando i titoli che inventava per ciascuno dei quadri che di volta in volta si formavano: “Natura morta con casonetti della spazzatura”, “Cintura di stelle”, “Uccelli sul cavo dell'elettricità”, “Ladro e vittima”, “Gatto investito”, “Uomo solitario che raccoglie una sigaretta”, “Gli amanti della notte”, “Cielo senza luna”, “Autoritratto silenzioso”, “Nudo notturno”. Quando entravo in soggiorno, mio padre intitolava il quadro: “L'apparizione del figlio”.

Anche io mi affacciavo da lì. E dall'altra parte si affacciavano vicini, o passanti che vedendo la stanza senza mobili, giusto con un paio di sedie, bussavano sul vetro per domandare se la casa fosse in vendita. «Via, via» gli dicevo. «Non disturbate». Passavano anche musicisti che andavano verso la zona dei bar, o se ne allontanavano, e vedendo la casa si mettevano a ridere: «Ah, ah» gridavano. «Una finestra da serenate». Suonavano una canzone, scherzosi, e restavano là, così, finché non li innaffiavo di piscio.

E accadde che Papi, una sera, affacciato alla finestra, disse come illuminato: «Ho trovato, mi è venuta un'idea. Andiamo al bar e guadagniamoci un po' di soldi». Gli dissi che al bar avremmo finito per spenderli, piuttosto, e poi era imbarazzante chiedere che ci facessero ancora credito, ma lui rispose, seccato: «Non essere testardo, andiamo». Gli ricordai che dal

Bavoso andava sempre meno gente, che saremmo stati sempre gli stessi e le stesse, ognuno con meno soldi dell'altro, ma lui alzò la voce, stufo di ascoltarmi, per dirmi come sempre: «Non mi contraddire». Allora uscimmo di casa – io cercavo di non abbandonarmi all'avvilimento, alla disperazione – e per strada Papi mi disse che al bar andavano molti uomini tristi e bisognosi di consigli.

«E cosa c'entra con i soldi?» gli chiesi, sinceramente intrigato e prevedendo, inoltre, un brutto momento.

«Facilissimo: darò consigli a chi li vuole. Il primo sarà gratis e gli altri a pagamento. In genere, l'ubriacone apprezza la mia esperienza».

Mi fece ridere, mio padre, e anche pensare: il suo piano era pessimo, certo, ma cambiare aria mi avrebbe fatto bene. Ci abbracciammo e camminammo così, abbracciati, fino al Bavoso. Là sulla porta, il vigilante, uno nuovo, ci disse: «Avanti, auguri» lanciando minuscoli cuori di cartoncino. Lo guardai stupito – i miei occhi, due punti interrogativi – e l'uomo aggiunse: «Oggi è serata di anniversari».

«Permesso» gli disse mio padre, impaziente, forse a disagio, ed entrando vedemmo due coppie: la prima beveva senza guardarsi, l'altra discuteva. Al bancone, quasi non si fossero mai mossi da lì, c'erano Ramón-Ramona, che serviva, e I Tre Parrucchini: Ali-rio, Simón e Garbanzos. Li chiamavamo così, Parrucchini, perché tutti e tre, nonostante la pronunciata calvizie, sfoggiavano tagli di capelli che potevano essere stravaganti o disperati: non sapevamo se volessero mettere in risalto la pelata o, nella misura del

possibile, nasconderla. Ramón-Ramona, da parte sua, aveva l'aspetto di sempre: cappello e pantaloni, e un gilè ricamato in vari colori. Sul labbro superiore, un piccolo neo disegnato.

Mio padre si avvicinò alla coppia che discuteva: li salutò, sedendosi come se fosse stato invitato, e disse: «È parlando che le persone si capiscono». Lo guardarono entrambi, stupefatti, e prima che potessero dirgli qualcosa aggiunse, guardando lei: «Va bene ascoltarlo, ma non devi nemmeno diventare la sua pattumiera. Non devi prenderti la sua merda. Non trasformarti mai in un bidone della spazzatura».

Mi allontanai dalla scena, alzando gli occhi al cielo, e mi sedetti al bancone, tra Simón e Garbanzos. Ramón-Ramona mi mise davanti un bicchiere d'acqua e disse, con severità e affetto, che non poteva continuare a servirci alcolici a credito. Risposi che non c'era problema, grazie, lo capivo, e strizzandomi l'occhio aggiunse: «Però lo sai: sempre i benvenuti». Poi gli feci notare che il vigilante aveva lanciato cuoricini a me e a mio padre.

«Buon anniversario» rise «il mio compagno preferito».

«E che ne è stato dell'altro?».

«Niente, caro mio. Lo hanno pugnalato».

Mio padre sopraggiunse in quel momento: «Niente? Niente, dici? Immagina la solitudine di quel vigilante se potesse sentirti, Ramón-Ramona. Ecco il mio consiglio: prenditi cura degli altri. È una buona cosa che tu sappia prenderti cura di te stesso, trattar-

ti bene, ma anche gli altri meritano di essere trattati così. Pensaci».

«Dicevo a tuo figlio che non posso più farvi credito» rispose con indifferenza, pulendo il bancone. «Ti verso dell'acqua».

«Un altro consiglio» continuò Papi. «Un esercizio che voglio proporti: compra un uovo e trattalo come un figlio. Disegnaci sopra una faccina, se vuoi. Mettilo in un cestello, coprilo con un asciugamano. E portalo dappertutto. La sfida è non farlo cadere».

«E perché dovrei andarmene in giro con un uovo, senza mangiarlo?» rise di nuovo Ramón-Ramona. «Con questa penuria...».

«Per imparare ad accudire, nient'altro. E scusami, ma devo riscuotere: il primo consiglio era gratis, il secondo costa cento».

«E io devo tirar fuori il mio registro dei debiti» rispose, inarcando le sopracciglia. «Voi due comparite in ogni pagina».

«Ed è molto probabile che ci sia anche Garbanzos» si intromise Simón.

«Garbanzos compare meno».

«Li raggiungerà di sicuro» si avvicinò Alirio. «Con la rabbia che ha in corpo... Si è già bevuto tre quarti di bottiglia».

«Che ti è successo?» chiese a Garbanzos.

«Raccontami» disse Papi. «Il primo consiglio è gratis, quello dopo costa cento».

«Pensavo che il mio vicino fosse morto» cominciò Garbanzos «ma è più vivo di me e di te, e si è mangiato il mio cane Patas».

«Tremendo» commentò Simón.

«No, no, no» lo interruppe Ramón-Ramona. «Raccontala bene, che è successo?».

«Le cose sono due» riassunse Papi: «La morte e il cane».

«Allora» continuò Garbanzos «erano settimane che non vedevo il mio vicino. Ci salutavamo sempre, da finestra a finestra, quando accendevamo la luce. Una sera non l'ho più visto».

«La cordialità tra vicini è importante» osservò mio padre. «E anche il rispetto, certo. Ma non bisogna rispettare proprio tutti. Non tutti meritano rispetto».

«Grazie!» gridò verso il bancone l'uomo che discuteva. «Ti devo cento, vecchio rincoglionito!».

«Non stare più con lui» si difese mio padre, guardando la donna. «Dimenticalo! La solitudine non è un problema».

L'uomo continuò a gridare; la donna, intanto, lo colpiva.

«Mi stai spaventando i clienti?» si preoccupò Ramón-Ramona. «Ti tengo d'occhio».

La coppia uscì dal bar, agitata; il vigilante, riuscì a vedere, li innaffiò di cuori. Garbanzos bevve un sorso e continuò a parlare: «Le sere passavano e del mio vicino neanche l'ombra. Quando portavo a spasso Patas si affacciava alla finestra: la tavola era sempre apparecchiata, senza cibo. Un bicchiere, un piatto, un paio di posate. Mai un pezzo di pane».

«Non promette bene» dissi io, più che altro per inserirmi nella conversazione.

«Il vicino ha pensato che Patas fosse ben nutrito. “È bello grasso” mi aveva gridato una sera in cui lo portavo a passeggio. Ma era il pelo a farlo sembrare grassottello».

«Gli animali bisogna amarli» osservò Alirio, e Papi lo guardò furibondo, come se si sentisse improvvisamente in svantaggio, o come se l'altro stesse approfittandosi della sua idea.

«Qualche volta Patas usciva dalla porta» continuò Garbanzos «ma rientrava subito, prudente, come se gli mancassi. Io lo facevo entrare in soggiorno, giocavamo con la pallina».

«Che bello» intervenne di nuovo Simón, e notai che Ramón-Ramona rideva, tappandosi la bocca e fissando il lavapiatti.

«È da ieri sera che non vedo il mio piccolino» si lamentò Garbanzos. «Qualche ora fa, poco prima di venire al bar, mi sono affacciato alla finestra del vicino: eccolo là, dopo tante sere di assenza, chino sulla tavola, che si teneva la pancia con l'aria di uno che si è abbuffato di cane».

«Terribile» disse Alirio. «Allora non c'è più niente da fare».

«Un consiglio» si fece avanti Papi. «In casa tua c'è bisogno di fiori».

«Perché?» chiese Garbanzos.

«Possono farti coraggio».

«Un momento, un momento» chiese Ramón-Ramona, gli occhi pieni di lacrime per lo sforzo di trattenere le risate. «Dubito che il vicino si sia mangiato Patas. Il cagnetto salterà sicuramente fuori».

«Non credo» affermò Garbanzos e, abbracciato alla bottiglia, si mise a piangere.

Mio padre prese fiato e, proprio mentre stava per elargire un altro consiglio, Ramón-Ramona indicò i bicchieri, la vetrina, e disse: «Ordinate quello che volete, offre la casa». Applaudimmo, improvvisammo una canzone.

A quel punto si avvicinò un ubriaco. «Ti guardo e mi sento confuso. Che cosa sei?». Ramón-Ramona gli chiese: «Non lo vedi?» ma il tizio insisté: «A dire il vero, no, non lo vedo. Sei uomo o donna?». Ramón-Ramona gli disse: «Vieni che ti faccio vedere» e si alzò il grembiule. L'ubriaco spalancò gli occhi; poi se ne andò a testa bassa.

Quella notte uscimmo dal bar ubriachi: nel salutarci, il vigilante ci lanciò di nuovo i cuori. Andammo in spiaggia, mio padre e io: le onde portavano soltanto pietre e conchiglie. Il divano era ancora arenato, ormai non più così rosso, e con un fetore ancor più irrespirabile. Papi, esausto, ci si sedette sopra. «Ti prometto» disse «che ne verremo fuori». Gli chiesi di non pensarci più, di non preoccuparsi, avrei pensato io a mantenerci. Gli dissi: «Papi, ci inventeremo qualcosa».

Più tardi le onde, in silenzio, morenti, dispiegate come coperte, riportarono a riva i corpi nudi di tre anziani. “Magari erano giovani” pensai “e sono rimasti in acqua per molto tempo”.

\*\*\*